



Il Preside scrive

Scuola, Guerra, Cittadinanza

di Giovanni Cogliandro

Oggi la nostra Scuola è interpellata come non mai da un continuo stato di eccezione, dall'emergenza della guerra in Europa e dal vissuto drammatico connesso alle conseguenze della pandemia...

● a pagina 2

Editoriale

Sii il cambiamento...

di Francesca Di Martino

In silenzio. Poche parole, quelle che servono per fare: prendere i pesanti scatoloni e le ingombranti buste pieni di beni di prima necessità, ma a lunga conservazione. In mezz'ora il furgone è pieno. Simonetta e Paolo si ricordano delle scatole di mascherine in eccedenza...

● a pagina 4

Kharkiv – Roma:

il dolore, la speranza, l'accoglienza



Attualità

Istantanee

Lettera a Dio

Ti allego questa immagine, prima di spiegarti tutto. Bene, ora sono sicuro che hai visto anche tu e che sei consapevole di quello che sta succedendo, proprio per questo ti voglio chiedere -che ne pensi?- C'è una signora che sgrulla la tovaglia sul balcone.

● a pagina 5

La nostra scuola

Kharkiv

di Albina e Kamilla Manhusheva, Denise Di Canio

24/02/2022 alle 5 del mattino, siamo svegliati da una sorta di rumore. Mamma e papà non dormivano più. Alla domanda: cosa è successo? , non hanno risposto immediatamente, ma poi abbiamo sentito esplosioni... e tutto è diventato chiaro.

● a pagina 13

Cultura

Perché scrivere poesie?

dalla 4B del G9

Perché a noi, persone private della libertà, piace scrivere poesie? Perché tra i nostri appunti figurano decine e decine di componimenti in versi? Perché molte parole che non siamo mai riusciti a pronunciare, per iscritto ci vengono così...

● a pagina 35

Il Preside scrive

Scuola, Guerra, Cittadinanza

di **Giovanni Cogliandro**

Oggi la nostra Scuola è interpellata come non mai da un continuo stato di eccezione, dall'emergenza della guerra in Europa e dal vissuto drammatico connesso alle conseguenze della pandemia, a condurre una riflessione interdisciplinare sul tema della pace, del vivere insieme e della cittadinanza, a fronte delle profonde trasformazioni che stanno interessando il pianeta. La Scuola assurge al posto che le spetta di istituzione irrinunciabile e costitutiva della forma di Stato repubblicana, realtà sociale che interseca il principio costituzionale di sussidiarietà con l'apertura alla meraviglia, declinando in forme sempre nuove il compito sorgivo di insegnare la contemplazione del bello come fonte inesauribile e sempre nuova del sentirsi parte di una Comunità. La recente legge che ha introdotto l'insegnamento dell'educazione civica nella scuola ha aperto nuovi spazi di discussione sulle finalità dell'apprendimento, evidenziandone da un lato l'urgenza e le grandi

potenzialità, dall'altro la necessità di una nuova configurazione didattica dei saperi e delle competenze, capace di perseguire obiettivi adeguati alle sfide drammatiche che questo primo scorcio del Terzo Millennio ci ha posto dinanzi. Gli attentati dell'11 settembre 2001, la lotta al terrorismo internazionale, le bolle speculative degli anni 2007 e 2008, l'evanescenza dei governi e la poca interazione tra società civile e dinamiche della rappresentanza parlamentare nel secondo decennio del XXI secolo, la pandemia e adesso da ultimo il flagello della guerra, che fa di nuovo la sua comparsa in Europa dopo settant'anni di pace (con l'eccezione terribile della ex Jugoslavia), hanno corroso il clima di effervescente ottimismo che ricordiamo caratterizzare l'inizio del Terzo Millennio. Ritengo necessario aggiungere a questa diagnosi anche un dato antropologicamente sempre più rilevante, cioè l'invasione dei cosiddetti social network che, connessi all'uso eccessivo dei telefoni cellulari,

ci rendono sempre meno capaci di interagire con la persona che ci troviamo di fronte, per completare un quadro che appare desolante in merito all'ottimismo sulle capacità di miglioramento delle relazioni tra singoli e tra gruppi sociali. La necessità di un rinnovamento della relazionalità personale parte dalla costruzione armonica di una città su basi nuove. Questo impegno indifferibile ritengo debba ripartire, oggi più di prima, da un nuovo pensiero di Scuola, non aristocratico ginnasio o liceo, ma espressione delle prime esperienze di una comunità da parte di uomini e donne che si stanno formando in quanto tali. Si tratta di un primo legame che va ad affiancare quello degli affetti e delle empatie familiari, oggi spesso compromessi. I nostri studenti percepiscono il rapporto con i docenti come potenzialmente fruttuoso, bello e fonte di rinnovamento interiore, se realmente si concretizza in un'educazione alla meraviglia e all'armonia, se viene impostato ed espresso nella modalità della bellezza e della fiducia più che in quella dell'autorità, neutralizzando il consueto e tradizionale paternalismo dell'istituzione scolastica a favore di un rapporto fondato più sull'empatia che sul timore, e quindi sul rispetto non di una gerarchia, ma di un volto riconosciuto e di una persona scelta. A questo proposito mi piace ricordare e rinnovare il nostro impegno a che l'eterogeneità culturale degli alunni sia considerata una preziosa caratteristica della Scuola italiana in generale e della nostra in particolare, indirizzata allo scopo di costruire nuovi orizzonti di senso nelle proposte didattiche, assurgendo a preziosa e imprescindibile risorsa di arricchimento culturale, relazionale e umano. L'educazione civica è oggi considerata una necessità sociale, come è dimostrato dal recente intervento normativo che l'ha resa obbligatoria nelle scuole e che va in questa direzione di riconoscimento di un'istanza ormai imprescindibile per la

ricostituzione di una polis in cui le tensioni sociali e le asimmetrie economiche, unite negli ultimi anni al crescere delle paure, anche irrazionali, hanno reso remota l'armonia e trasformato la città in una realtà fin troppo frammentata. L'educazione, come evidenziato da Schiller, Schelling e altri filosofi, è estetica, oppure non è. Da qui la partecipazione di polis e aisthesis, che costituisce l'ambizione che viene espressa nell'atto di indirizzo che ho voluto rivolgere ai nostri docenti per l'aggiornamento del nostro PTOF. L'emergenza pandemica ci ha portati a riconsiderare gli spazi e gli ambienti di apprendimento, affinché il profondo cambiamento nella gestione degli stessi al ritorno a scuola con le nuove misure anti-Covid fosse edulcorato con parentesi didattiche ariose e stimolanti. In virtù di ciò, la nostra Scuola ha destinato una parte delle risorse economiche, derivanti da una serie di progetti realizzati, alla creazione di nuovi ambienti di apprendimento e al rinnovamento di quelli esistenti. Con questi interventi, la nostra Scuola ha risposto con lucida consapevolezza e costruttivo ottimismo alle macerie emotive e relazionali lasciate da mesi di lontananza dagli ambienti scolastici, nei quali volti disorientanti da un nuovo

e improvviso modo di vivere l'esperienza in classe sono stati a lungo costretti in schermi riflettenti. Così, con l'accoglienza dei nostri studenti provenienti dall'Ucraina, rispondiamo alla guerra insensata che rischia di incrinare l'idea stessa di convivenza umana. Cerchiamo di insegnare ai nostri studenti, e prima ancora ai nostri docenti, l'educazione alla bellezza come declinazione del vivere civico comune. Soprattutto in situazioni nelle quali, negli ultimi anni, sono sempre più numerosi i ragazzi che scappano da tragedie legate alle guerre, che non accennano a diminuire e che vedono nell'invasione dell'Ucraina il culmine mediatico. La positività dell'essere Scuola si esprime nell'impegno a rendere sempre accoglienti le nostre Scuole e nel voler continuare a narrare, a descrivere la propria esperienza di vita scolastica con gioia e curiosità sempre rinnovate, qualunque sia il proprio ruolo, studenti, docenti o dirigenti scolastici. La guerra ha interrotto bruscamente il percorso scolastico di migliaia di ragazzi, che per i prossimi mesi o anni riprenderà nel nostro Istituto e in tante altre Scuole romane e italiane. Stanno imparando la lingua italiana, stiamo lavorando affinché possano proseguire il percorso di

studi originario, come ci sembra opportuno fare alla luce delle ultime Linee guida per l'inclusione degli studenti provenienti da contesti migratori. Presso il nostro Istituto Von Neumann abbiamo creato un team dedicato ai nuovi arrivati, nel quale il dirigente, insieme ai docenti, valuta in quali classi fare l'inserimento e come meglio fronteggiare le esigenze dei nostri nuovi studenti. La Scuola è stata sempre percepita come lo specchio della comunità che la generava. Questo valeva già per la prima scuola istituita di cui si abbia notizia, la confraternita dei pitagorici, il cui scopo era l'iniziazione dei giovani a un bios theoretikos, inteso come stile di vita capace di elevarsi al di sopra del mero perseguimento dell'utile. Questa idea di scuola si è rinnovata nell'Accademia e nel Liceo, organizzati secondo la pedagogia sottesa ai loro insegnamenti da Platone e Aristotele e attraverso i secoli giunge a noi come modello alto, sebbene non aristocratico, di

amore per il bene e per il sapere, non subordinato alle esigenze del sistema dei bisogni. Ho potuto assistere in questi mesi a una continua crescita professionale e relazionale dei nostri insegnanti, che hanno scelto di impegnarsi con chi scrive nella ricerca e nell'elaborazione di nuove pratiche didattiche, quali lezioni maggiormente partecipate, un lavoro organizzativo e didattico sempre più cooperativo, una maggiore messa in discussione di se stessi e delle proprie aspettative, un dibattito tra colleghi di maggiore qualità e attenzione ai nostri studenti, parola che spesso rilevo assente dai discorsi di alcuni docenti. In questa proficua e feconda interazione tra docenti, dirigente e allievi, ciò che viene insegnato è funzionale alla creazione di un percorso formativo pluriennale di crescita, all'interno di un gruppo in cui i nostri studenti e docenti possano incontrarsi, confrontarsi, riconoscersi. Questa è, e rimane, la nostra idea di Scuola.



Editoriale

Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo

di Francesca Di Martino

In silenzio. Poche parole, quelle che servono per fare: prendere i pesanti scatoloni e le ingombranti buste pieni di beni di prima necessità, ma a lunga conservazione. In mezz'ora il furgone è pieno. Simonetta e Paolo si ricordano delle scatole di mascherine in eccedenza custodite in magazzino. Allora, Alessio e Michele portano anche quelle e ci si rende conto che a dare si potrebbe non smettere mai. Senza retorica. I ragazzi più grandi vanno, vengono, caricano. In loro c'è una rassicurante consapevolezza: quella di saper cosa fare. Ora. Nel nostro limitato campo d'azione. Significativo, però. È così che il furgone dell'Arciragazzi parte: destinazione il centro di raccolta della basilica di Santa Sofia. È bastato un input, uno scambio di informazioni, la ricerca di un'associazione affidabile e 700 studenti di entrambe le sedi e un'ottantina tra docenti e personale della scuola, hanno visto partire due furgoni carichi di solidarietà, di paure, di speranze, ma anche di certezze. Sì, certezze. La prima è che la scuola è comunità e non solo di valori astratti studiati "da pagina a pagina"



o commemorati nelle giornate dedicate. Prova ne è, per esempio, non solo la partecipazione pressoché unanime alla raccolta, ma osservare le scelte che i ragazzi hanno fatto: latte, pannolini, assorbenti, prodotti per l'igiene personale, biscotti... che vuol dire saper pensare ai più fragili, a chi dovrà sostenerli in assenza degli uomini, pensare ai piccoli. Laura viene a cercarmi in classe: sua nonna è ucraina e lei vuole ringraziare la sua stessa scuola per la solidarietà... Di cosa? Le chiedo, affettuosamente stupita. Mi accorgo, allora, che non è così scontato né il fare né il ringraziare e ho la dimostrazione che il bene

è davvero straordinariamente contagioso. Anche qui senza liturgie precostituite. Spontaneamente, ma di quella spontaneità che nasce dall'aver riflettuto, dall'essersi fermati insieme a pensare, a interrogarsi. Questa, credo, sia la scuola. Per tutti, docenti e discenti. Certezze... La seconda è che la libertà è un diritto umano inalienabile; la certezza nella quale la mia generazione è stata cresciuta, grazie a quei sacrifici dei nostri genitori che hanno costruito un'Europa di pace nella quale abbiamo potuto vivere infanzie e adolescenze volte al futuro, in cui abbiamo potuto protestare, criticare il mondo, e poi divenire a nostra

volta questo stesso mondo che stiamo, generazionalmente parlando, per lasciare a questi ragazzi, ai quali, ora, dobbiamo dare gli strumenti per capire, per orientarsi, per difendere davvero quello che loro hanno avuto in consegna da parte nostra senza troppo sudore. Non è facile, per me che insegno Storia, presentare alcuni nodi o fatti dopo il 24 febbraio. Gli stessi miei studenti non sono quelli di prima: hanno visto le immagini di Mariupol, di Bucha, devono riuscire a fare chiarezza tra un nugolo di informazioni non sempre affidabili, tra opinioni sovente fondate sul poco e soprattutto devono far tornare i conti con quelle affermazioni sulle quali, appunto, abbiamo finora costruito il nostro punto di osservazione: "affinché non accada mai più", "per non ripetere gli errori del passato". Sul luogo in cui furono trucidati i 335 italiani alle Fosse Ardeatine, la targa recita: "Qui fummo trucidati/ vittime di un sacrificio orrendo/ dal nostro sacrificio sorga una patria migliore/ e duratura pace fra i popoli". È il 23 marzo scorso: gli sguardi dei miei studenti si rivolgono a me incerti,

dubbiosi, in cerca di coerenza, di una direzione. Ma la direzione è quella. Ci vuole però tenacia. E coerenza. E subito un'altra certezza: le nostre classi si sono arricchite di quattro studenti. Inutile dire qui i tanti incroci di vite che li hanno condotti

qui, ora. E siccome non è facile superare immediatamente l'ostacolo linguistico, ecco che alcuni ragazzi fanno da interpreti, altri utilizzano al volo Google translation, alcuni docenti si iscrivono ai corsi di formazione, altri si riuniscono

per organizzare attività di accoglienza, le segreterie si organizzano, il preside sprona e sostiene e tutti ci sentiamo più larghi, come se lo spazio intorno si sia fatto più aperto... E allora possiamo anche scomodare il monaco Evagrio che nel IV secolo,

un tempo non certo facile, affermava: "La natura del bene è più potente dell'istinto del male, per il fatto che il bene esiste, mentre il male non esiste se non soltanto quando viene commesso".

Attualità

Lettera a Dio

Ti allego questa immagine, prima di spiegarti tutto. Bene, ora sono sicuro che hai visto anche tu e che sei consapevole di quello che sta succedendo, proprio per questo ti voglio chiedere -che ne pensi?- C'è una signora che sgrulla la tovaglia sul balcone. Se ti dicessi solo questo, tu immagineresti una bella signora dalla famiglia perfetta che pulisce la sua tovaglia bianca, candida, buttando via le mollichine dal balcone di casa sua su un prato perfettamente tagliato. Mi rammarica dirti che oggi non è così. Oggi abbiamo una signora, come altre migliaia, che sta vivendo la guerra tra palazzi mutilati e macerie, tra bombe e pile di morti accanto a lei. Questa signora, nel trambu-

sto generale totalmente assordante e accecante, ci mostra uno spiraglio: voler tornare alla normalità. Questa immagine per me è tanto significativa quanto scioccante perché, se da una parte possiamo vedere la sua volontà di tornare alla normalità, proprio come noi che volevamo tornare alla perdita quotidiana dopo il lockdown, dall'altra si può cogliere una terribile rassegnazione alla guerra. La guerra: è ciò che mi fa più riflettere ed angosciare allo stesso tempo, perché non pensavo che dopo millenni di guerre se ne potessero fare ancora. È la conferma che a volte l'uomo non è uomo ma bestia, a cui basta tirare un osso per azzannare un fratello. Credo che per



tutti noi una tua risposta sarebbe estremamente rassicurante, ma, guardando la realtà, non può essere così. C'è chi mi ha anticipato qualche decennio fa cantando "Dio è morto". E oggi devo dire che Dio resta morto. Noi ti abbiamo ucciso ancora. E tu, pertanto, non mi risponderai.

di **Diego Mazzei**

Una donna è affacciata al suo balcone e sgrulla una tovaglia su macerie di scheletri metallici, rimanenze di bombardamenti. Continua a vivere la sua quotidianità come se nulla fosse accaduto. Ha appena finito di mangiare? O si affaccia per far prendere aria alla tovaglia? Sembra quasi noncurante del fatto che è su un balcone stravolto dai colpi di mortaio o di artiglieria o da schegge di bombe... Fino a quando potrà ripetere questo gesto al sole di primavera?

*di Davide
Irimia*

Una donna sta sgrullando una tovaglia. Attorno a lei ci sono tutti muri distrutti, senza i colori che portavano la gioia e la felicità nell'aria. Lei forse è l'unica persona di quel palazzo, se possiamo ancora definirlo palazzo visto che ormai sta cadendo a pezzi, e lei è sola soletta nell'edificio crivellato di colpi e bombardato dai colpi di mortaio. La signora sembra molto triste, perché forse ha perso qualcuno che per lei era importante, ed è per questo che continua a fare le faccende di casa. O forse è solo per dimenticare. Questa immagine sembra la scena di un film, ma se fosse un film sarebbe tutto molto meglio.

*di Andrea
Biolini*

Una donna di mezza età sgrulla una tovaglia rosa dal suo balcone in una giornata di sole. Tutto intorno a lei è crivellato dai colpi di artiglieria. L'unica cosa che in questa foto dà un segno di vita è la tovaglia rosa con dei grandi fiori stampati, poiché sembra quasi una foto in bianco e nero, e la tovaglia è l'unica cosa colorata. La donna sembra quasi non avere emozioni, sarà una donna molto forte caratterialmente perché, nonostante tutto, lei è ancora lì. Mentre, anche solo affacciarsi al proprio balcone e vedere tutto intorno massacrato dalla guerra, persone sdraiate per terra morte, o persino bambini morti nelle loro scuole, dovrebbe far venire il crepacuore. Noi non possiamo provare tutto questo, ma solo immaginare il futuro incerto per la propria vita o per i propri figli e la possibilità di morire da un giorno all'altro per una bomba. L'umanità deve mettere fine alla guerra, o la guerra metterà fine all'umanità.

*di Gabriele
Fusco*

Istantanee



Provate a fare una cosa: chiudete gli occhi, liberate la mente da tutti gli insignificanti pensieri che avete, lasciate perdere tutte le emozioni che provate. Ora, senza pensieri, senza emozioni, aprite gli occhi e immaginate di trovarvi davanti una semplice foto con circa venti persone in mezzo alla neve e al gelo. Immaginate le loro facce con un'espressione di paura, tristezza, con lo sguardo basso, come private della propria dignità, impaurite per quello che è accaduto e per ciò che potrà accadere. Immaginate anche degli uomini armati che le circondano e dicono loro di sbrigarsi perché non sanno per quanto tempo ancora potranno stare lì, per quanto tempo potranno respirare. Bene, ora con questa immagine da-

vanti, pensate solo un istante ad immedesimarvi in una di queste venti persone. Fa male, vero? Vi sentite feriti, giusto? Avete paura, giustamente. Anche io nel guardare questa foto provo tutte queste emozioni.

Sento le grida delle mamme che non sanno se rivedranno mai i figli o i mariti, sento il fiato affannato delle persone che non riescono a respirare per il freddo, vedo e sento il coraggio e la paura negli uomini, e anche nelle donne, insieme armati per difendere il proprio popolo. Vedo lo sguardo basso, le lacrime negli occhi, sento il silenzio delle persone morte che vorrebbero essere ancora con i propri famigliari.

E infine sento i pensieri continui delle persone che si chiedono solamente quando finirà tutto questo. Tutti dovremmo urlare “ STOP ALLA GUERRA!”. È solo questo che le venti persone ritratte in questa foto, silenziosamente, ci stanno chiedendo.

*di Roberto
Andrei Savin*

La speranza
 Per la troppa gente
 non si capisce niente
 e il freddo per colpa della neve
 fa gelar il sangue nelle vene.
 Ma non bisogna demordere
 perché un piccolo cane fa capire
 come nella storia di Liuba che
 partiva
 che la speranza non è mai per-
 duta.

Davide Caridi

A Liuba che parte
 Non il grillo ma il gatto
 del focolare
 or ti consiglia, splendido
 lare della dispersa tua fami-
 glia.
 La casa che tu rechi
 con te rinvolta, gabbia o cap-
 pelleria?
 sovrasta i ciechi tempi come

Eugenio Montale

Questa è la guerra. Nella foto viene riportato uno degli scenari più tragici e più commoventi che si possano vedere, dove vengono messe a confronto la pura solidarietà e l'arrogante dittatura. Da una parte la resistenza e dall'altra l'offensiva, come è sempre stato e speriamo come mai più sarà. So che la mia speranza può essere considerata vana e utopistica, però è proprio di questa speranza che vivono gli

ucraini ed è proprio la fede nella speranza che li continua a far andare avanti, senza cedere, anche davanti a un esercito che è di dimensioni mastodontiche rispetto al loro. Credo che anche i giovani russi non vorrebbero essere lì. In questi infelici gruppi militari troviamo le nuove generazioni, giovani armati di fucile che, magari contro la loro volontà, sono spinti da un volere superiore che con egoismo ed egocentrismo decide

le loro sorti senza alcuna pietà. Ho pena anche per loro, perché so che anche essi, in gran parte, sono vittime della dittatura di un uomo folle e senza alcuna umanità. Ovviamente, ciò non mi fa tralasciare i poveri cittadini ucraini, i quali, come travolti da un uragano, hanno perso la loro quotidianità, i loro sacrifici costati anni e anni e in molti, purtroppo, hanno perso anche i beni più preziosi che possano esistere: gli affetti.

Per la guerra siamo tutti uguali, non c'è distinzione di età, non ci sono sconti per nessuno, per questo soffro molto a vedere un neonato che piange portato nel passeggino dai militari; provo rabbia e orrore nel sapere che anche i più innocenti sono presi di mira e sono possibili prede della morte. Come è possibile notare, dietro a questo neonato non c'è la presenza della mamma, ma solo una figura maschile, chissà forse il papà, oppure chi lo sa che questo bambino non sia già stato involontariamente lasciato da solo,

diventato orfano senza neanche saperlo. Non lo so e non voglio giungere a conclusioni affrettate, ma voglio solo sensibilizzare più persone possibili sull'aria che si respira in una parte di questo pianeta. Anche io, non essendo concretamente al fronte a combattere, so di non poter sentire la benché minima forma di dolore o frustrazione che provano quei poveri cittadini che stanno combattendo. Spero veramente che si possa aiutare in qualche modo la ripresa dell'Ucraina, perché anche un piccolo gesto in questi momenti

è importante, dato che può contribuire a creare un giorno in più per qualcuno, un pasto per qualcun altro, una cura medica per un altro ancora e un po' di fiducia per chi l'ha persa, o per chi piano piano, destabilizzato dall'orrore, si sta arrendendo. La guerra ha un grande potere: può muovere nazioni, può terrorizzare le persone che la vivono e rendere malinconico e turbato chi vi assiste; può uccidere come un lampo o può logorare lentamente. Non so se dietro quei volti seri della milizia ucraina ci sia

un'instabilità o una forte determinazione, ma so che sicuramente dentro quelle persone ci sono un grande coraggio e un profondo altruismo.

*di Ivan
Parise*



Dentro una natura ormai distrutta, in case diventate non più adatte all'uomo, ciò che ci colpisce di più è vedere due persone molto concentrate nel fuggire e, allo stesso tempo, nel mettere in salvo un bambino. Il piccolo, dentro la sua tutina spaziale, che può ripararlo dal freddo ma non dal Male, si dispera dentro il suo passeggino. È probabilmente orfano, quasi sicuramente i genitori sono morti, meno probabilmente fuggiti, poiché se fossi un genitore non avrei rimpianto più grande che lasciare

mio figlio sotto le bombe. Metterei di certo la sua vita prima della mia. Come, sicuramente, avranno fatto i genitori del piccolo.

*di Nicolò
Maffongelli*

Empatia egoistica

di Andrea Evangelisti

Era il 24 febbraio, poco prima delle 6 del mattino, quando il Presidente russo Vladimir Putin annunciava, nella stessa location dove due giorni prima aveva riconosciuto l'indipendenza delle due repubbliche separatiste di Donetsk e Lugansk, la decisione di "condurre un'operazione militare speciale" in Ucraina. Le motivazioni dichiarate dal presidente della Federazione Russa sono il tentativo di evitare un ulteriore allargamento della NATO ad est e la protezione della popolazione maltrattata ed esposta al genocidio dal "regime neonazista di Kiev". La risposta dell'Alleanza Atlantica è stata immediata e si è tradotta nell'imposizione di nuove sanzioni, un mezzo già sperimentato dalle potenze occidentali negli anni recenti, seppur alcuni paesi fortemente dipendenti dal gas proveniente dalla Russia, come l'Italia e la Germania, abbiano esitato nella decisione, considerati gli interessi economici. Le sanzioni hanno colpito duramente l'economia russa, ma, oltre ad un intervento economico, la NATO esclude una partecipazione militare. E infine con il no alla richiesta di una no fly zone l'Ucraina è rimasta sola, nelle mani del presidente Zelensky. Ad aver documentato gli eventi bellici sono stati gli stessi utenti delle piattaforme social come Instagram, Twitter e TikTok, che hanno condiviso immagini e contenuti video vissuti in prima persona, influenzando la percezione dell'opinione pubblica sulla guerra: diminuendo, fino a cancellarle, le distanze ed amplificando l'impatto

emotivo della notizia. Ed insieme al giornalismo tradizionale (inteso come quello prodotto dai giornalisti), viene dimostrato nuovamente come l'immediatezza e la rapidità di fruizione delle informazioni nell'era di Internet possano condizionare il pensiero di massa concentrandolo unicamente su determinate tematiche e imprimendo nella mente di ciascun individuo un'immagine chiara e ben definita della realtà, rischiando di escludere la complessità degli avvenimenti. La narrazione dei mass media, contemporaneamente alla vicinanza geografica al territorio invaso e alla minaccia di un conflitto mondiale tra potenze nucleari, ha suscitato molta preoccupazione nella popolazione occidentale e la reazione di empatia con l'Ucraina è stata condivisa da tutti. La mobilitazione politica e sociale per fornire aiuti alle vittime del conflitto è stata tempestiva e ha garantito rifugio ai profughi ucraini e organizzato spedizioni di beni di prima necessità. La decisione di sostegno alla nazione invasa è stata appoggiata perfino dai partiti che hanno sempre ammiccato alla Russia di Putin. Ma come mai non si è potuto osservare un simile coinvolgimento politico e un tale trasporto emotivo verso altre guerre recenti? Paragonando l'invasione dell'Ucraina con la guerra in Iraq del 2004, lo storico Alessandro Barbero premette che: "Il mondo

non è fatto di paesi tutti buoni e poi ogni tanto esce fuori un paese malvagio [...]. Il mondo è fatto di paesi che hanno i loro interessi, diviso in schieramenti che identificano i loro nemici". Dunque: "Tra l'identificare l'Iraq di Saddam Hussein come un nemico e identificare la Russia come un nemico c'è una bella differenza". Perché il primo stato lo puoi "invadere e sconfiggere con la massima facilità", mentre la Russia "non è la stessa cosa", malgrado le difficoltà interne "è un colossale paese con una grande potenza militare e con la bomba nucleare". In merito alla differenza di trattamento dei civili iracheni rispetto a quelli ucraini asserisce: "Umanamente non ci sono differenze, ma gli esseri umani graduano la solidarietà con la vicinanza: invadendo uno stato europeo inevitabilmente la reazione politica, dei mass media e dell'opinione pubblica è diversa rispetto a quella di un paese non europeo". E conclude osservando: "È sgradevole constatare che ci sono due pesi e due misure, però fa parte della natura delle cose". Barbero sostiene che la vicinanza determina la solidarietà, ma io mi chiedo se esista un reale interesse verso l'Ucraina e se la percezione di una minaccia diretta nei propri confronti non dimostri un'empatia rivolta verso se stessi che in realtà ignora i vicini, o i lontani.



La televisione italiana (e non sarà senz'altro la sola in questo momento) trasmette la serie *Servitore del popolo*: non è certo la prima volta che un Presidente di uno Stato può annoverare nel suo curriculum attività nell'ambito dello spettacolo e del resto, perché esperienze di questo tipo dovrebbero in qualche modo ostacolarne la carriera politica? Forse perché siamo abituati ad un'idea manichea di politica: o seri signori in giacca e cravatta che mostrano "di che lagrime grondi e di che sangue" la loro fronte o perché, fin troppo disinvoltamente disillusi, riteniamo che i politici "ormai" sono tutti dei commedianti, per non dire buffoni. Il 20 marzo scorso, lo storico Andrea Graziosi ha tenuto una lezione di Storia, appunto, all'Auditorium di Roma sul tema dell'Ucraina e dei rapporti con la Russia, di cui il professore è autorevole studioso e profondo interprete. Alcune tappe della storia di quell'Europa dell'est sono illuminanti, ovviamente, e tenterò di tessere un breve filo che ci riporti all'incipit di questo articolo. L'Ucraina è il primo fondamento di quello che diverrà l'immenso e potente impero russo: durante il Medioevo, intorno all'anno Mille, la Rus' di Kiev, ormai cristiana, resiste contro Mongoli e Tartari presentandosi come continuatrice dell'Impero romano, come terza Roma, cioè, dopo quella occidentale (ormai sede del Papato) e quella di Costantinopoli, stanca e decadente ed a breve inerme di fronte alla conquista ottomana (1453).

Ucraina, terra di confine

di **Francesca Di Martino**

lingua locale! Se pensiamo che nella prima metà del Cinquecento la traduzione della Bibbia di Lutero darà il via alla modernizzazione della Germania e al suo inarrestabile (ed anche terribile) sviluppo! La Russia, insomma, tranne rare eccezioni, come alcune



L' "anima russa" si espande da lì e, attraverso i secoli, riunisce tutti i popoli slavi, uniti, inoltre, dal forte collante della Chiesa ortodossa che, è il caso di ricordare, ha sempre un forte carattere nazionalistico e autonomo a seconda delle comunità (chiesa ortodossa greca, romena, russa, appunto). Bene, cominciamo a mettere insieme qualche pezzo di questo puzzle destinato per molto tempo ancora a restare incompleto, ma è nostro compito di cittadini dell'oggi tentare di dare inizio all'impresa di comporlo. Nazionalismo, dunque il secondo punto; il primo, dicevamo, Kiev come origine dell'Impero russo. Costretti a procedere a passo sostenuto in questa sede, mentre nell'Europa occidentale si preparano le basi dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese, in Russia Pietro I, zar di tutte le Russie (!) impone l'uso della lingua russa nell'impero e vieta la stampa dei libri in ucraino (che già dal XVI secolo cominciava ad essere attestata come lingua anche letteraria) e addirittura la liturgia nella

misure politiche di Caterina II (l'istruzione femminile, ma non l'abolizione, per esempio, della servitù della gleba; la laicizzazione dello stato, ma all'opposto la dichiarazione di "stranieri" per gli ebrei russi) cui, peraltro si deve a fine Settecento la conquista della Crimea sottratta ai Turchi, o di Alessandro II (ma in 25 anni di regno qualcosa di nuovo e di "buono" dovrà pure accadere! E del resto, perde la guerra di Crimea...), a paragone delle nazioni europee che vivono il grande fermento dell'industrializzazione, del commercio, del mare, la Russia, dicevamo, resta al palo. Il mare. Germania e Russia, lontane dal mare navigabile, che invece rende ricca la Gran Bretagna, in primis, e poi la Francia e gli Stati Uniti

(ancora lontani dall'Europa), cominceranno a fremere e a sentirsi differentemente costrette da quel Baltico freddo ed ostile. Per la Russia, così magnificamente grande, basterebbe allungare i confini un po' più a sud, verso quell'impero ottomano che, durante la guerra di Crimea (1853-1856), già presentava i segni del suo prossimo disfacimento, avvenuto di fatto al termine della Prima guerra mondiale. Ma la guerra di Crimea vide, appunto, la Russia di Alessandro II sconfitta da una coalizione che comprendeva Francia, Gran Bretagna e Regno di Sardegna... e si cominciano ad intravedere significativi equilibri che hanno sapore di presente. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, le carte sembrano mischiarsi: la Russia si allea con i suoi "nemici", Gran Bretagna e Francia, in funzione antiaustriaca; ma lo scopo è lo stesso: investimenti e sostegno economico da parte delle potenze dell'Intesa per far decollare l'industria e possibilità di "inglobare" i territori austriaci affacciati verso il Mediterraneo. In ogni caso, la Russia è fuori tempo massimo e scoppia la rivoluzione, con un "ritardo" di quasi trecento anni dalla Gran Bretagna e di centocinquanta da Francia e Stati Uniti! Già, la rivoluzione comunista... ma non certamente marxiana: l'economista tedesco aveva pronosticato, come inevitabile sviluppo delle società industriali, la rivoluzione del proletariato... ma nella Russia del 1917, no industria, no operai e dunque... no comunismo. Semmai una statalizzazione imposta da un'élite (come spesso), non sempre (per usare un eufemismo) ben accettata da chi ci si illudeva di rappresentare. A proposito: se non c'erano proletari in senso marxiano, in nome di chi il partito bol-

scevico sovvertiva l'ordine zarista? In nome del popolo... Mai termine è stato più pernicioso soprattutto nell'era degli ismi! Tutti e nessuno, in questo "popolo", da strumentalizzare a piacimento; come, del resto, la propaganda delle dittature del Novecento ha sapientemente attuato e dalla quale oggi, anche nelle democrazie liberali, tentiamo di difenderci. Se Lenin, in nome dell'autodeterminazione dei popoli, firmando il Trattato di Brest-Litovsk nel 1918 per uscire dalla Grande guerra, è costretto ad accettare l'Ucraina come una delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (peraltro sotto la supervisione tedesca!), liberalizzando le lingue locali, come, appunto, il bielorusso e l'ucraino e la stampa finalmente dei rispettivi vocabolari, l'avvento di Stalin vede di nuovo una politica di accentramento che addirittura proibisce alcune parole ucraine e persino la grafia di alcune lettere! Ma questo forse è il male minore: l'Holodomor, la grande carestia del 1932-1933 in Ucraina, da molti ritenuta una manovra staliniana per fiaccare qualunque rivendicazione independentista, è costata tra i 7 e i 10 milioni di vite in Ucraina, tanto che nel 2008 viene considerato all'unanimità dal Parlamento europeo un crimine contro l'umanità! E dunque, accomunate dal totalitarismo, ritroviamo le nazioni "desiderose" dello sbocco sul mare, Germania e URSS, prima conciliate attraverso il patto Molotov-von Ribbentrop e poi, nel '41, la seconda ferocemente aggredita dalla Wehrmacht hitleriana, che vide in tutti i paesi occupati dal regime hitleriano, sacche considerevoli di collaborazionismo, dalla Francia, all'Italia, ai paesi dell'est Europa, all'Ucraina... Ben conosciamo tutti, il terribile

esito dell'Operazione Barbarossa e i danni prodottisi nell'Europa dell'Est; ma, in questo veloce excursus è necessario guardare a Stalingrado come alla vittoria della Resistenza sovietica, vale a dire la vittoria dell'identità nazionale, panslava, appunto, che determina il proprio profilo e la propria nuova legittimità (tanto più ora che si staglia il gigante degli USA) dalla resistenza all'aggressore tedesco, un'identità "globale", o meglio "globalizzante", che tenderà a fagocitare, e di fatto fagociterà, le singole fisionomie nazionali, travolte dalla forza centripeta del Patto di Varsavia. Finita l'epoca staliniana, Kruscev "regala" proprio alla repubblica Ucraina, a lui fedele terra d'infanzia, la penisola della Crimea e quando nel 1989 il comunismo crolla con il muro di Berlino, le repubbliche sovietiche ritrovano la loro indipendenza. Nel 1991 l'Ucraina si dichiara indipendente, di fatto diventando per la Russia un nuovo inciampo verso il mare; e da qui la storia è nota: nel 2014 la Russia strappa la Crimea all'Ucraina che, nella parte orientale, non conoscerà più pace. Ucraina, granaio d'Europa, ma che in Europa ancora non è; Ucraina in cui si parla russo e si parla ucraino, senza che questo possa essere un discrimine di appartenenza; Ucraina come avamposto dell'Occidente, ma anche come ex deposito nucleare dell'URSS; Ucraina terra del mare di Azov e terra di Cosacchi... Uno dei pittori accademici russi più blasonati ed amati da Putin (che, per inciso, è alla guida della Russia dal 2000) è stato Il'ja Sergeevič Glazunov (1930 - 2017); all'Auditorium di Roma, lo storico Graziosi ci mostra due grandi dipinti, qui riprodotti.

Il primo, ritrae l'allegoria della Russia eterna (1988): un enorme crocifisso guida il popolo russo in processione che si diparte dai luoghi del potere, dai palazzi della città, anticipato, però, da uno stuolo di santi iconici, russi, fondativi, ieratici nelle loro immutabili caratteristiche bizantine, con le aureole luccicanti d'oro. A seguire, i geni della patria. Fuori dall'ortodossia, scene d'inferno tra disordine e fuochi purificatori. Un'altra enorme tela rappresenta, come fosse un contraltare, Il mercato della nostra democrazia (1999): ogni possibile nefandezza viene imputata all'Occidente democratico, colpevole di un sovvertimento dei valori, diretti dal primo presidente della nuova Russia, Boris Eltsin, dietro il quale si stagliano gli emblemi degli USA, Statua della Libertà e Coca cola, in un vortice che altrettanto può

travolgere lo spettatore, così come, nel dipinto precedente, inesorabile si presentava il travolgimento degli oppositori alla Russkij mir. Il patriarca ortodosso Kirill, lo scorso 6 marzo ha affermato: "Se l'umanità riconosce che il peccato non è una violazione della legge di Dio, se l'umanità concorda sul fatto che il peccato è una delle opzioni per il comportamento umano, allora la civiltà umana finirà lì." Avviandoci quindi alla fine, ci limitiamo qui ad osservare: da una parte la convinzione di dover ripristinare una Russia identitaria da secoli, immutabile nei suoi valori fondanti (sebbene ci chiediamo se siano quelli zaristi o quelli sovietici o se siano sovrapponibili), così come immutabili sono le icone ortodosse nelle loro raffigurazioni; dall'altra, una nazione "nuova" ed antica ad un tempo, che guarda con speranza all'Occidente

"corrotto e peccaminoso", con un presidente ebreo, attore, filo-occidentale che utilizza i mezzi tecnologici di comunicazione e parla alle nazioni, in felpa e jeans, non da una sala algida e ieratica dei palazzi del potere, ma affacciandosi alla notte degli Oscar, ai Parlamenti, dalla metropolitana... Matura, credo, la consapevolezza che un altro punto di vista esiste, un punto di vista che ritenevamo superato, "vecchio", impopolare e che i nostri valori democratici, fondati sulla libertà individuale, poiché giusti per noi, potevano e dunque dovevano essere condivisi dall'umanità; altri punti di vista esistono, ci guardano, ci condannano e, a volte, invadono ciecamente e prepotentemente le nostre vite.





Kharkiv – Roma: il dolore, la speranza, l'accoglienza

di Albina e Kamilla Manhusheva, Denise Di Canio

24/02/2022 alle 5 del mattino, siamo svegliati da una sorta di rumore. Mamma e papà non dormivano più. Alla domanda: cosa è successo?, non hanno risposto immediatamente, ma poi abbiamo sentito esplosioni... e tutto è diventato chiaro. Non sapevamo cosa fare, era difficile raccogliere insieme i pensieri e calmarsi. Era ancora nella mia testa: no, questo non può essere. Non potevamo credere che la guerra fosse iniziata. All'inizio, non avevamo intenzione di andarcene. Per 2 settimane abbiamo vissuto sul pavimento nel corridoio. Luci e acqua calda venivano tagliate di tanto in tanto. Faceva paura? Onestamente? - Sì, molto. Ma non avevamo alcun controllo su ciò che stava accadendo. Con il sostegno della famiglia, ovviamente, è stato più facile. Ogni sera pri-

ma di andare a letto pregavamo. In quei giorni, siamo diventate molto vicine ai nostri genitori. Ci siamo resi conto di cosa stavamo facendo di sbagliato e per quali piccole cose ci preoccupavamo e pensavamo prima. Dopotutto, la cosa più importante è che le persone care sono vicine e siamo tutti insieme. Dopo 2 settimane di vita nella paura, nell'ignoranza di cosa aspettarsi e cosa succederà dopo, è stato tuttavia deciso che nostra madre e noi ce ne saremmo andate. Papà e nostro fratello con la sua famiglia sono rimasti in Ucraina. Kharkiv è una città molto bella! Ma sulla strada per la stazione, abbiamo visto case, negozi, scuole e parchi giochi distrutti. C'era molta gente alla stazione. Non sapevamo quale treno avremmo preso, per quale città dell'Ucraina

occidentale. Quando siamo saliti sul treno, abbiamo saputo che ci stavamo dirigendo a Lviv. Eravamo in 12 nello scompartimento. Siamo arrivati il giorno dopo. Abbiamo trascorso un altro giorno alla stazione. Poi siamo saliti su un pullman per Roma. Per tutto questo tempo siamo stati in contatto con nostro padre. È stato difficile non piangere, sentendo la sua voce al telefono, ma ci abbiamo provato, perché non gli piacciono le lacrime. Sulla strada, abbiamo pensato a cosa ci aspetta, come vivremo, quando torneremo a casa, ma abbiamo anche sentito un po' di sollievo per il fatto che non sentiamo esplosioni e cattive notizie, i nostri cuori non si tirano più indietro dalla paura. E ora siamo qui da un mese, in Italia, lontano da casa e parenti. Durante questo periodo, molto è cambiato nella nostra vita. Grazie ai volontari di Roma e agli ex residenti dell'Ucraina, abbiamo trovato alloggio, frequentato corsi di lingua italiana gratuiti, ricevuto assistenza umanitaria e persino continuato i nostri studi in una scuola italiana. Speriamo che la mamma trovi presto un lavoro. All'IISS J. von Neumann siamo state accolte con calore e gentilezza inaspettati da tutto il personale, compagni di classe e insegnanti. Siamo trattate con cura, ci aiutano, non ci sentiamo rifugiati, siamo come amici in visita. Siamo molto grati al destino per il fatto che, nonostante la situazione nel nostro paese, qui va tutto bene. Crediamo che la pace arriverà presto! E grazie all'Italia per l'ospitalità!

Pasolini privato

di Giuseppe

Il 4 aprile scorso qui a Rebibbia presso il teatro si è tenuta la presentazione dell'ultimo libro di Dacia Maraini, "Caro Pier Paolo", organizzata dal Fondo Moravia. Come relatore c'era il professore e scrittore Edoardo Albinati che intervistava la scrittrice. La manifestazione si è aperta con un discorso di presentazione della Direttrice, la dott.ssa Grella, che ha pubblicizzato le varie iniziative e l'apertura del carcere nei confronti di questo tipo di manifestazioni. Dacia Maraini ha detto che in quest'ultimo libro ha deciso di scrivere di Pasolini nella vita privata, perché di Pasolini personaggio mediatico si è parlato tanto e "in tutte le salse". Ci ha raccontato che conosceva molto bene Pasolini, che era grande amico sia del suo compagno, Alberto Moravia, sia suo. Molte volte in tre si sono av-

venturati in zone remote del mondo, ma in particolare in Africa, affittando una macchina e dormendo dove capitava, quindi ha avuto molte occasioni di osservarlo. Maraini racconta che il Pasolini pubblico era quasi l'opposto del privato: mentre in pubblico era spesso provocatorio e molto polemico con chi la pensava in modo diverso da lui, nel privato si rivelava una persona docile, mite, curiosa del modo di pensare e vivere altrui. La sua omosessualità secondo la scrittrice è nata dalle vicende familiari del Pasolini, che aveva un padre alcolizzato che lo picchiava, mentre c'era la madre che faceva l'impossibile per difenderlo sia fisicamente che mentalmente. Quindi lui è cresciuto innamorato della madre e ogni donna con la quale stringeva qualcosa in più di un'amicizia alla fine la vedeva

in concorrenza con la madre e il sentimento mutava. Un pensiero con il quale mi trovo in disaccordo con Dacia Maraini (e a quanto ho compreso la pensa come me anche il prof. Albinati), è che secondo lei l'amore con il passare degli anni finisce: per me, invece, l'amore persiste al di là del tempo, dello spazio e delle convinzioni sociali e penso che sotto, sotto, ci creda anche la Maraini, perché quando parlava del suo compagno (cioè, di Alberto Moravia) si illuminava. Concludendo, la scrittrice mi è sembrata molto alla mano, ben disposta e favorevole a futuri incontri: l'unica pecca (certo non dovuta a lei) è che sia stato autorizzato a partecipare all'evento solo un piccolo numero di studenti detenuti frequentanti la scuola superiore.



Caro Pier Paolo

di Rita Mei

Lo scorso 4 aprile 2022 si è svolto un incontro con la scrittrice Dacia Maraini presso il teatro della sede di Rebibbia. L'idea della giornata nel carcere romano nasce dalla volontà di coinvolgere le scuole e i detenuti nel ricordo di Pier Paolo Pasolini con l'anniversario dei 50 anni della fondazione del penitenziario stesso. La scrittrice fiorentina è stata infatti una delle amiche più strette di Pasolini, al quale dedica ora un libro in forma epistolare, come appare fin dal titolo "Ciao Pier Paolo". Durante l'incontro, la Maraini ricorda i momenti salienti della vita di Pasolini, fino alla sua tragica morte, facendone il ritratto di un uomo mite ed arrendevole, molto lontano dal personaggio spesso rappresentato, un uomo rancoroso, provocatorio, tendente alla violenza, tanto da meritarsi una copertina del "Borghese" e più di 80 denunce per oscenità, perversione ed offesa alla religione. Nel suo "Amado mio", preceduto da "Atti impuri", pubblicato postumo per la prima volta nel 1982, comprendente due racconti inediti giovanili, in gran parte autobiografici, inseriti nella cornice della sua giovinezza friulana, emergeranno tutte le difficoltà dell'autore nei confronti della propria omosessualità. Il poeta, scrittore, attore e regista, nonché sceneggiatore e drammaturgo italiano, fu spesso protagonista e oggetto di accessi dibattiti sui cambiamenti che la società italiana stava attraversando in quel periodo: dal secondo dopoguerra al '68, dagli anni della contestazione giovanile

alla critica alla nuova società dei consumi. Pasolini, in seguito dello scontro violentissimo tra studenti e polizia il 1 marzo del 1968 a Valle Giulia, a Roma, a due passi dalla facoltà di Architettura, scrisse una poesia di critica feroce agli studenti e di difesa dei poliziotti. Questa, pubblicata su L'Espresso il 16 giugno del 1968 esprimeva come quella rivolta del movimento studentesco, rappresentanti della borghesia, non poteva essere equiparata alla rivoluzione della classe operaia. Andando totalmente controcorrente rispetto all'opinione della massa, Pasolini si schierò contro la rivoluzione degli studenti, da lui ritenuta solo falsa e di facciata. La sua idea era che i ragazzi che protestano erano solamente figli di padri potenti e ricchi, che presto o tardi faranno parte della classe dirigente, mentre i poliziotti vengono da famiglie povere, destinati per sempre a lavorare, rischiando la vita per uno stipendio misero. La Maraini si è posta la domanda sul perché questo personaggio fosse così odiato da vivo mentre oggi è quasi un oggetto di venerazione: la scrittrice ipotizza che l'atteggiamento di contrasto fosse causato dal suo essere ostile a qualsiasi forma di protesta organizzata perché temeva la concentrazione del potere mentre ora ne vengono riconosciute le sfumature più ambigue e contraddittorie. Anche la Maraini – come molti all'epoca – non crede alla versione "ufficiale" della morte di Pasolini,



avvenuta a Ostia nella notte fra il 1° e 2 novembre del 1975 in quanto il suo presunto assassino, Pino Pelosi, era un ragazzino mentre Pasolini un uomo robusto ed allenato che difficilmente si sarebbe lasciato sopraffare in tal modo. Un altro aspetto particolarmente messo in luce dalla Maraini è stata la grande amicizia che legava Moravia a Pasolini, al centro della quale vi è l'idea della testimonianza che per entrambi fu molto presente, l'amore per la poesia (soprattutto Pascoli e la poesie francese) e la passione per le terre più sconosciute (insieme andarono in alcuni stati dell'Africa e, nel 1961, organizzarono anche un viaggio in India, quello che all'epoca era chiamato terzo mondo, accompagnati da Elsa Morante e Dacia Maraini). Il confronto-scontro tra due giganti del Novecento, avversari culturali e amici fraterni durò più di vent'anni, dai primi anni Cinquanta fino al tragico omicidio del poeta nel 1975, dibattendo intorno alle questioni sociali e politiche come il femminismo, l'aborto, il divorzio, il neo-capitalismo e il calcio, non solo in privato ma anche su giornali e riviste, in un botta e risposta.